

Buone pratiche

Smartworking (post-Covid) a Mezzogiorno

di Alfonso Marino e Paolo Pariso

Lo smart working dilaga e le traiettorie evidenziano che non sarà solo una modalità emergenziale, ma destinato a strutturarsi come tassello del mercato del lavoro. L'Italia è tra gli ultimi paesi europei e il Mezzogiorno, nelle aree geografiche con divario digitale, evidenzia carenze profonde da risolvere. Le caratteristiche dello smart working sono diverse in ragione della natura pubblica o privata, del settore produttivo, della rete economica in cui si colloca il lavoratore, il suo inquadramento. In questa fase, 2019 - 2021, emerge la polarizzazione delle applicazioni dello smart working. Da un lato, lavoro per obiettivi supportati da attività di progettazione e pianificazione, dall'altro, lavori standardizzati, tayloristici, con scomposizione delle mansioni e di saturazione dei ritmi. Entrambe le polarizzazioni e forme intermedie, evidenziano la necessità di una regolamentazione dei diritti e doveri, attualmente deficitari sia della normativa euro-comunitaria che nazionale. Ad esempio, allocazione dello smart working nell'abitazione del lavoratore e negli spazi di co-working, la sovrapposizione tra tempi di vita e tempi di lavoro, per figure professionali, privacy e sicurezza delle informazioni, per genere. Questa modalità di lavoro, coinvolge, per la sua progettazione, organizzazione e gestione, competenze interdisciplinari, dunque donne e uomini che cooperano, integrandosi. Nella realizzazione di questo nuovo percorso è necessario un fertile dialogo interdisciplinare che nella fase pandemica è stato avviato ma, deve strutturarsi per sviluppare un percorso di lungo periodo a salvaguardia dei lavoratori, delle aziende e dei cittadini. La pandemia, impone il passaggio da una progettazione tecnica ad una sociale. Nelle crisi lunghe e profonde, i tecnici devono essere al servizio della società con un ruolo di indirizzo ed azione. Lo smart working, per necessità e modalità, sintetizza questa interazione, come visto anche in questa pandemia con risultati non sempre positivi, ad esempio App che se pur progettate ed usate non hanno evidenziato risultati significativi, creando attese non realizzate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMMINISTRATIVE IN ERA COVID

Il dibattito politico è appiattito sui soli principi desunti dal NextGeneration Eu e abortisce qualora si tentino rischiose, dettagliate elencazioni delle cose da fare

di Antonio Dinetti

Una men che ovattata vigilia, questa per le elezioni comunali, in pendenza di una vaccinazione di massa che dovrà salvare vite ed economie, del più rilevante investimento pubblico fatto per il Sud dal dopoguerra e all'esito di una stagione amministrativa municipale che pesa come un macigno: nella crisi di Napoli domina il *tout se tient*. Non c'è tema di discussione, idea o valutazione politica che possa essere esaminata senza l'assessio del dover subordinare di continuo il particolare al generale; il dibattito politico è appiattito sui soli principi desunti dal NextGenerationEu e abortisce puntualmente qualora si tentino rischiose, dettagliate elencazioni delle cose da fare. Questo scoraggiante aspetto può certo derivare dallo spargimento politico indotto dalla nascita del governo Draghi o dalla configurazione del Piano nazionale di Ripresa e Resilienza ancora in lavorazione, tuttavia il consueto abuso di nomi e liste, in alternativa ad alleanze e programmi, disvela un inedito e inquieto disagio anche solo a delineare un'idea vaga della Metropoli dove convivere nei prossimi decenni. Tutto appare molto complicato per potersi sbilanciare. Il *reddes rationem* delle cose interrotte e quelle mai iniziate o mal gestite crea panico alla luce delle future responsabilità amministrative: c'è da chiedersi se esista, nell'immaginario politico partenopeo, qualcosa che legghi Bagnoli e le sue ruspe, attese invano, alla Darsena di Levante di Napoli est, che unisca la Stazione di Afragola al tema del centro storico targato Unesco o il porto di Napoli alla futura

stazione Hirpinia della nuova tratta ferroviaria Napoli Bari.

Un tempo si parlava di demolire la colmata a Bagnoli e portare i materiali di scavo a Piombino o alla darsena orientale che ha a che fare con il traffico commerciale e le Zes, con gli interporti dell'interno e con il Corridoio Otto europeo; altrove, si parla invece di mettere uno «stop ai container» a San Giovanni per il recupero del Water front orientale. Nelle more, la legge che prevede lo spiaggiare da Coroglio a Pozzuoli continua a sopravvivere alla morte del suo piano, nato quasi trenta anni fa e molto prima che nascessero il decreto Ronchi e le successive leggi sulle bonifiche che lo avrebbero influenzato. E ancora, nel *cahier de doléances*, si può parlare di rivitalizzazione di periferie senza trasformazione fisica delle stesse? Bastano suggestivi, (solo a volte), murali per migliorare la vita di comunità a rischio di marginalità o servono servizi e diritti? Sempre più le dimensioni amministrative urbana, metropolitana e regionale si sovrappongono tra loro senza un tavolo di lavoro collettivo dove le complesse relazioni tra parti e tutto trovino coordinamento istituzionale e buon esito realizzativo.

Di recente è stato concordato, negli Stati generali per il Mezzogiorno convocati dal ministro Carfagna, che il Piano di sviluppo strategico per le zone economiche speciali, approvato nel solco del Decreto Sud del 2017, riparta con slancio con la nomina del commissario, il raddoppio del credito d'imposta e un consistente impiego di risorse per opere infrastrut-

turali di collegamento tra i gangli territoriali che strutturano il piano. Opzioni concrete che segnerebbero positiva discontinuità nella martoriata governance dedicata ai grandi investimenti nel Mezzogiorno e in Campania. Resta però intatta l'esigenza di rilanciare un impegno comune, eluso da tempo, tra Istituzioni e Comunità, oltre a una efficace condivisione del quadro informativo, programmatico e dei criteri d'attuazione. Poi c'è il Recovery Plan di cui quel che è stato enunciato finora è, in fondo, condizione al contorno, base di partenza. Anche solo da questa considerazione si può evincere quanto sarà arduo il compito per il prossimo sindaco di Napoli: tenere di nuovo tutto insieme. Il tessuto sociale, la politica, il bilancio economico e finanziario, le istanze europee per un futuro tutto da riscrivere; garantire i diritti di nuova cittadinanza e inclusione e la coesistenza di sviluppo economico e sostenibilità per l'ambiente; infine, non ultimo, il dovere di usare il linguaggio del digitale e mettere le sue potenzialità a disposizione di tutti. Nel drammatico doppio fronte tra nuova emergenza e datato dissesto fisico e amministrativo di Napoli, proprio la consapevolezza che l'autarchia e l'isolamento siano stati finora fattori esiziali e che invece tutto si debba tenere sul territorio che viviamo, potrebbe essere il primo asset da cui ripartire. Tocca ripassare i fondamentali con De Saussure, applicandolo innanzitutto al linguaggio istituzionale, nelle more di un risultato elettorale di favorevole auspicio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFLESSIONI COLLETTIVE

Sui giovani: fermarli o no? Sulle aziende decotte: farle fallire servirebbe?

di Salvo Iavarone

La pandemia ci costringe ad una maggiore solitudine. Situazione che porta a confrontarci con noi stessi; a riflettere. E allora vorrei condividere un paio di riflessioni con i lettori, legate all'economia di mercato, ed al mondo del lavoro. Partirei da quest'ultimo. I dati Svimez, e non solo quelli, indicano una decisa crescita dell'emigrazione, giovanile e non. Molti ragazzi hanno avuto la fortuna di poter studiare in città come Milano, Torino o Londra. Cosa che ha naturalmente favorito un inserimento professionale in tali sedi. Ci si chiede se è giusto che le famiglie spingano i ragazzi alla ricerca di scenari più virtuosi per affermare le proprie professionalità; oppure magari i giovani vanno incoraggiati a trovare occupazione al Sud, potendo alimentare in tal modo un capitale umano e lavorativo utile a rilanciare un Mezzogiorno in piena crisi. Molti paesini decentrati risultano ormai in via di spopolamento, a causa di abbandoni e fughe. Nel primo caso un genitore fa l'interesse del figlio, e opera ed agisce a sostegno del suo bene. Nel secondo caso si immagina una crescita del sistema territoriale, dove famiglie e studenti, affiancati dalle università, dalle istituzioni e dalle aziende, andrebbero a costituire una realtà comune, composta da forza lavoro e professionalità. Forza indispensabile al rilancio del Sud. Qua-

le potrà essere la giusta risposta a questo confronto di idee? Lascio i lettori liberi di esprimersi in merito. Seconda riflessione: da alcune parti, considerata la fase di crisi attuale, che sta letteralmente distruggendo economia e imprese, ed in particolare alcuni settori come turismo, cultura, ed enogastronomia, si lanciano messaggi tesi a consigliare di far fallire le aziende decotte, in vista di uno sviluppo che potrà osservare un mercato imprenditoriale depurato dai virus. Virus intesi come debolezze strutturali di tante aziende. Si consideri al proposito che già prima del Covid molti settori erano in sofferenza, non ancora fuoriusciti dalla crisi del 2009. Naturalmente queste teorie liberiste sono quanto meno opinabili. Ma resta il fatto che chi viaggia sui binari di bilanci sani, know how competitivi, ed entusiasmo, in questo momento risulta concentrato ad investire su manutenzioni o comunque progetti di sviluppo, supportati da banche che credono in loro. Anche in questi momenti difficili. Ultimamente ho visitato qualche azienda che si pone ad esempio in tal senso, su territori diversi. Rocco Peluso, titolare del Villaggio Rurale Settequerce, che occupa 64 ettari in località Montecesima, a Sesto Campano (Is), alla chiusura per covid sta rispondendo con opere di manutenzione ai ristoranti, piscine e stanze. Ma non contento, ha

rilevato un Borgo spopolato in località Roccapipirozzi, sempre a Sesto Campano, dove sta partendo un cantiere per costruire un albergo diffuso, con ristorante e settanta unità abitative. Costo dell'investimento: 10 milioni di euro. Il Gruppo IrgenRe, guidato da Paolo Negri, investe addirittura 170 milioni di euro, per la costruzione di maximm Pompeii, hub turistico commerciale che sorgerà a pochi km dagli Scavi di Pompei, sul territorio comunale di Torre Annunziata. Il complesso si estende su un'area di 200.000 mq, ed ospita circa 200 brand, un hotel a 4 stelle gestito dal Gruppo Marriot Bonvoy, auditorium e cinema con 8 sale. Posti di lavoro previsti: 1500. Opere attualmente a pieno regime. Consegna prevista per primavera 2023. Spostiamoci nel Cilento. Il Gruppo Acanfora Hotels sta ristrutturando addirittura tre alberghi contemporaneamente. Il Cerere e il Mec a Paestum. Il Villaggio Olimpia ad Ascea Marina. Piscine nuove, e stanze modello. In attesa che i turisti possano un giorno ritornare. Potrei citare altre esperienze. Non ho spazio. Ma resta il concetto che chi ha coraggio, progetti, e credibilità riesce a navigare nel mare in tempesta, in attesa che si possa rientrare in rada. Speriamo che i naufraghi, che pur ci saranno, possano in qualche modo essere recuperati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA